

LETTURE: Lc 19,28-40; Is 50,4-7; Sal 21 (22); Fil 2,6-11; Lc 22,14-23,56

Luca conclude il suo lungo racconto della passione di Gesù con un'immagine che trovo sempre di rara bellezza: dopo che Giuseppe di Arimatea ha deposto il corpo di Gesù dalla croce per collocarlo in un sepolcro nuovo, l'evangelista annota che «già splendevano le luci del sabato» (Lc 23,54). Si tratta delle due candele che nelle famiglie ebraiche le donne devono accendere subito prima del tramonto del venerdì per salutare la venuta del sabato. Dopo averle accese, si coprono con la mano gli occhi e recitano la benedizione: «Benedetto Tu, o Signore, nostro Dio, Re dell'Universo, che ci hai santificati con i tuoi comandamenti e ci hai comandato di accendere le candele del santo Shabbàt». Poi tolgono le mani dagli occhi, contemplanò le luci e si augurano a vicenda «shabbat shalom».

Quando parla delle luci del sabato, Luca pensa a questo rito domestico, che però assume ai suoi occhi un valore simbolico, che va ben oltre la ritualità del sabato. Gesù è entrato nell'oscurità della morte, la storia umana è nelle tenebre del peccato, ma una luce inizia già a irradiarsi. Davanti allo spettacolo della croce, davanti al volto sfigurato del Crocifisso, noi ci copriamo la faccia, come afferma il profeta Isaia nel quarto canto del servo sofferente del Signore (cf. Is 53,3); ci copriamo gli occhi, come fanno le donne ebraiche dopo aver acceso i lumi del sabato, ma quando togliamo la mano, ecco che possiamo vedere le luci. Così accade anche a noi davanti allo spettacolo della croce: ci copriamo il volto perché non riusciamo a sopportare tanto dolore e tanta insensatezza, così come ci è arduo sopportare ciò che anche ai nostri giorni gli uomini sono capaci di compiere nella loro crudeltà senza ragione. E però, se, rimanendo davanti al Crocifisso, togliamo la mano dagli occhi, ecco che possiamo intravedere che risplendono già le luci del sabato. Quella morte, quel modo di morire, quel modo di amare, quel modo di donare la vita nel perdono, come intercessione e salvezza per tutti, fanno sprigionare dal corpo senza vita di Gesù una luce che rischiara persino le tenebre di un sepolcro, le tenebre della morte, le tenebre del dolore e del peccato. Già splendevano le luci del sabato, che sono le luci del Messia. Un *midràsh*, infatti, vede nell'accensione dei lumi la promessa del futuro evento messianico. Vi leggiamo: «Se osserverete il precetto dell'accensione dei lumi io vi farò vedere i lumi di Sion, come è detto: "In quel giorno lo cercherò Gerusalemme alla luce di un lume. Allora non vi servirà la luce del sole per vedere ma lo stesso vi illuminerà come è detto: "Il sole non sarà più per te la luce del giorno e la luna non illuminerà la tua notte, ma sarà il Signore la vera luce per il mondo"». Conosciamo bene queste parole, anche se abbiamo poca dimestichezza con i *midrashim* e altri testi della tradizione ebraica, perché le leggiamo nell'Apocalisse di Giovanni, che a sua volta le riprende da Isaia. Persino nella notte più oscura della storia umana, persino privo di vita e chiuso in un sepolcro, Gesù inizia a illuminare e a rischiarare. Già splendono le luci del sabato, le luci del Messia.

I maestri ebrei spiegano così l'importanza di accendere delle candele. Se accendi una candela, alla sua fiamma ne potrai accendere un'altra, e poi un'altra ancora, e un'altra ancora... senza che l'intensità della prima luce perda qualcosa della sua luminosità, senza che si affievolisca o si spenga. Al contrario, la luce si diffonde e si accresce. Questo è il mistero della luce, si dilata senza affievolirsi, si dona senza spegnersi. È anche il mistero dell'amore: è contagioso, si diffonde, e non si consuma, semmai si rafforza donandosi. Vivremo questo mistero nella notte della grande veglia pasquale, quando anche noi accenderemo una luce, il cero pasquale, simbolo di Gesù risorto, e quella luce si diffonderà nella notte senza consumarsi, donandosi alle candele che ognuno avrà in mano. E la notte sarà rischiarata dal diffondersi della luce, donata dal cero pasquale, donata da Cristo risorto, vera luce del mondo, come in quella notte lo acclameremo.

La sua luce si diffonde senza consumarlo. Muore, ma il suo morire in questo modo, non è un morire, è già entrare in una vita nuova, una vita risorta, una vita che è nella luce, e che dunque già illumina, con le sue prime luci, un sepolcro; illumina e consola il pianto di uomini e donne, il loro dolore, la loro angoscia. Già splendono le luci del sabato.

La luce è contagiosa, si diffonde senza consumarsi, si dilata accrescendosi. Infatti, se rileggiamo con attenzione il racconto della passione di Luca, ci accorgiamo che non c'è solo la luce di Gesù, ci sono altre luci che già risplendono, debolmente ma risplendono. Infatti, Luca è molto attento ad annotare i piccoli segni luminosi che accompagnano la passione e la morte di Gesù, le piccole luci che si accendono persino in questa ora così oscura. C'è la luce del popolo che sta a vedere, ma non partecipa agli insulti dei suoi capi, come accade in Matteo e Marco, e poi, dopo la morte di Gesù, dopo aver visto questo spettacolo, se ne torna battendosi il petto. C'è la luce del buon ladrone, capace di invocare salvezza da chi muore come lui, insieme a lui, e proprio per questo può salvare. C'è la luce del centurione che esclama: «Veramente quest'uomo era giusto». C'è la luce di Giuseppe di Arimatea, che si prende cura di un corpo straziato, torturato; c'è la luce delle donne che guardano, e poi il giorno dopo, al mattino presto, vanno al sepolcro e lo trovano vuoto. Vanno al sepolcro presto, e non importa che sia ancora buio, adesso sono loro luce nella notte, piccole lampade che la rischiarano.

Chiediamo al Padre questo dono, questa grazia nello Spirito: di vivere questi giorni della settimana santa attingendo anche noi all'unica lampada, che è l'Agnello, e l'agnello immolato, per divenire segni di luce. La liturgia ci invita oggi a entrare nella settimana santa seguendo Gesù che entra a Gerusalemme. In particolare ci sollecita a guardare a quel puledro, come lo definisce Luca, che viene «slegato» perché «il Signore ne ha bisogno», dunque per servirlo. Sono i due verbi tipici dell'esodo: il popolo viene slegato dai lacci della schiavitù del faraone per servire Dio nell'alleanza. Preghiamo perché questa Pasqua sia davvero anche per noi un esodo: che veniamo slegati dalle nostre schiavitù per servire Gesù, per servire Dio, perché il Signore ne ha bisogno. Se accoglieremo questi due verbi nella nostra vita, anche noi saremo nella luce, e saremo luce per altri.

*fr Luca*